

NELLA STORIA E NELL'ARTE”

INTRODUZIONE

Preliminarmente è doveroso precisare che chi vi parla non è un teorico o uno storico dell'arte, come lascia presumere il titolo della relazione, ma soltanto un appassionato cultore di storia, che ha scelto di dedicare parte del suo tempo all'approfondimento di aspetti specifici del ricco patrimonio culturale del nostro territorio, cercando di dare ordine e sistematicità ad una molteplicità di dati forniti in modo particolare dalla memorialistica locale o contenuti in manoscritti di archivio.

Rispondente a questa scelta metodologica è anche quanto sto per proporvi che è il frutto di un'indagine, non certamente agevole, avviata alla fine degli anni '80, dopo aver constatato con profonda amarezza, per non dire sdegno, lo stato di rovina in cui versava gran parte del complesso monastico di S. Domenico. Naturalmente i risultati conseguiti non hanno la pretesa di essere esaustivi, ma

sono suscettibili di ulteriori riflessioni o di integrazioni che potrebbero derivare sia da esperti di discipline artistiche che dal reperimento di nuovi documenti bibliografici e archiviali.

Il mio è, insomma, una sorta di “work in progress”, un lavoro in *fieri*, in via di miglioramento.

Spero, comunque, che si riesca lo stesso a destare interesse e curiosità, a fare acquisire soprattutto una più estesa consapevolezza del significato e del valore di questo monumento, ancora straordinario e ~~■~~ pieno fascino per la sua immagine, per la sua storia plurisecolare e per le sue preziose testimonianze di fede e di arte, nonostante le calamità della natura e, soprattutto, l'incuria ed il pressapochismo degli uomini palesati particolarmente nel lungo periodo che va dalla soppressione definitiva del convento, nel 1809, fino al secondo dopoguerra.

Ma di questa fase come di quella successiva relativa alla ristrutturazione e al restauro, purtroppo non ancora completati a distanza di quasi quarant'anni, si parlerà in un altro incontro.

Ora, invece, voglio soffermarmi sull'origine del monumento e dei suoi immediati sviluppi.

Esso sorse verso la fine del '400, al tempo della seconda congiura dei baroni filo-angioini contro il governo aragonese, in un contesto sociale ed economico che, pur inserito in un sistema politico-amministrativo di tipo feudale, iniziava a dare significativi segni di rinnovamento, specialmente nel settore mercantile.

Ad esempio, è documentato che nel periodo che va dal 1487 al 1496, tra i mercanti che affluivano a Giffoni, uno dei centri commerciali e industriali più importanti del Salernitano, frequentato anche da Fiorentini, Senesi e Genovesi, dediti all'arte della lana, i Bagnolesi, in qualche caso associati tra loro, erano quelli più numerosi. Era una "nutrita colonia" in cui emergevano i Rullo, i Del Vecchio, gli Azano "che rifornivano senza sosta gli opifici sparsi nel giffonese di molti cantari¹ di lana nobile e rustica"².

¹ Antica misura di peso.

² Cfr. Alfonso Leone, "Profili economici della Campania aragonese", Liguori Editore.

Probabilmente fu anche a seguito di questi intensi rapporti commerciali, che si decise di allestire a Bagnoli industrie per la tinteggiatura di panni, per la produzione della seta e per la concia delle pelli, in linea con la politica economica aragonese, promossa soprattutto da re Ferrante.

Tutto questo, insieme alla fioritura dell'arte del legno³ e all'incremento di attività di più antica tradizione, come quella casearia, diede un ulteriore impulso alle attività mercantili, determinando migliori condizioni di vita materiale e, conseguentemente e gradualmente, un mutamento dell'immagine urbana di Bagnoli con l'edificazione di nuovi palazzi, di nuove chiese e con la trasformazione delle primitive "griptaee o casselle"⁴, così denominate da Alfonso Sanduzzi, in abitazioni più confortevoli.

Nella promozione di questo sviluppo, certamente non privo di difficoltà per le strade impervie e per la presenza dei briganti, un

³ Cfr. Alessandra Perriccioli "L'arte del legno in Irpinia dal XVI al XVIII secolo", S.E.N. 1975

⁴Case terranee

ruolo rilevante venne svolto dai Cavaniglia, una famiglia di origine spagnola che governò, con risultati ritenuti complessivamente positivi, il feudo di Montella, Bagnoli e Cassano dal 1445 al 1583, e a cui si deve la fondazione del convento e della chiesa di S. Domenico.

Più precisamente furono le contesse Giulia Caracciolo e Margherita Orsini, rispettivamente madre e moglie di Diego Cavaniglia, caduto nella battaglia di Otranto contro i Turchi nel 1481, alla sola età di 28 anni, a volerne la realizzazione per onorare la memoria del loro congiunto.

Gino Doria nel “Suo sogno di un bibliofilo” lo ricorda come “il più leggiadro cavaliere del mondo in quel tempo. Le donzelle erano invaghite di lui, dei suoi occhi, della sua bocca, del suo vigore di uomo d’arme. Quando attraversava la strada della città per recarsi a corte, le ragazzine, seminascoste dietro i veroncelli, si sentivano venir meno dal desiderio”. Io voglio ricordarlo per la magnificenza del suo monumento sepolcrale che si conserva nella

vicina chiesa di S. Francesco a Folloni, un vero gioiello di architettura e di scultura rinascimentale.

Le due contesse, dopo aver scelto l'Ordine domenicano, in quegli anni in forte espansione nel Regno di Napoli, e dopo aver ottenuto l'autorizzazione prima dal pontefice Sisto IV (il 14 febbraio del 1483) e poi quella di Bartolo Comazio, Generale dell'Ordine domenicano (il 27 marzo 1485), invitarono Università e sudditi, che dal tempo della chiusura della badia benedettina di Fontigliano anelavano ad avere un monastero nel territorio di Bagnoli, ad offrire contributi sia per l'edificazione che per il mantenimento dei monaci. E per rendere più immediati gli inizi dei lavori offrirono esse stesse denaro e beni immobili, fra cui un vasto territorio, comprendente l'area dove doveva sorgere il fabbricato e l'attiguo podere che si estendeva fino alle pendici del monte soprastante⁵.

Il convento e la chiesa, intitolata a S. Maria di Loreto e Tutti i Santi", vennero inaugurati, presenti le due contesse, nel 1490,

⁵ "Vigna dei monaci" e "difesa dei monaci"

anche se diversamente da quanto riportano Alfonso Sanduzzi e altri storici locali, i lavori non erano stati ancora portati a termine nel 1493, come si legge in una bolla del pontefice Alessandro VI.

A partire dal 1536 l'intera struttura fu sottoposta ad un radicale rinnovamento e ampliamento in sintonia con lo stile tipico del classicismo rinascimentale. Alla chiesa e al campanile venne data una configurazione nuova, più armonica e più imponente, al primitivo convento vennero aggiunti un secondo chiostro, un refettorio e uno studentato con biblioteca e archivio.

A volere tutto questo fu Ambrogio Salvio, un domenicano bagnolese, da poco nominato dall'imperatore Carlo V suo confessore e suo predicatore, come si legge in una lettera autografa conservata nella nostra biblioteca comunale. Egli svolse la sua attività pastorale in uno dei secoli più sconvolgenti della storia sociale e religiosa europea, quello della Riforma e della Controriforma, che si aprì e si chiuse col rogo di due celebri domenicani, Girolamo Savonarola e Giordano Bruno,

medievaleggiante e misticheggiante l'uno, ultramoderno e immanentista l'altro, anche se entrambi duramente critici nei confronti della chiesa di Roma, delle sue istituzioni e, in modo particolare, del suo potere temporale.

Ambrogio Salvio, pur avvertendo la necessità di riforme urgenti, seppure riferite solo all'Ordine di appartenenza per arrestarne la dilagante decadenza e corruzione⁶, fu invece un diffusore della Chiesa cattolica, combattendo con intansigenza e con accanimento (i Domenicani furono chiamati per questo atteggiamento anche "Domini Canes") le posizioni eterodosse di Lutero e, in particolare, quelle dell'ex-cappuccino Bernardino Ochino e di Juan de Valdés, incontrato quest'ultimo dallo stesso Salvio in una casa di una nobildonna napoletana che voleva avere chiarimenti sull'esistenza del Paradiso⁷.

Né si limitò solo a questo la sua missione sacerdotale. Se divenne uno dei frati domenicani più conosciuti del Cinquecento

⁶ Lettera al cardinale Serleto del 9 novembre 1566

⁷ Cfr. Michele Miele "La Riforma Domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino" (1583-1725), a cura dell'Istituto Storico Domenicano, Santa Sabina, Roma 1963.

napoletano, ciò fu dovuto all'impegno che profuse nella diffusione del culto della Madonna del Rosario con la pratica della corona, fondando una miriade di Confraternite, cappelle ed oratori con l'acquisizione di grazie e privilegi, un impegno deprecato più tardi da Pietro Giannone, allorchè si aprì un ampio ed approfondito dibattito culturale sulla grave e delicata questione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Ma al di là di questo giudizio, peraltro circoscritto, e di quello di Giordano Bruno che nella "Cabala"⁸ definì il Salvio "attonito" e i suoi scritti "trattati pecoreschi" al pari delle opere di altri suoi professori conosciuti dal filosofo nolano nello Studio di S. Domenico Maggiore tra gli anni Sessanta-Settanta, il frate di Bagnoli godette in generale di stima e rispetto. Ne sono testimonianza sia i prestigiosi incarichi conferitigli, come quello di Vicario Generale, quello di Provinciale "Regni" per due volte e quello di vescovo di Nardò, sia soprattutto la grande amicizia con S. Filippo Neri e i pontefici San Pio V e Gregorio XIII.

⁸ Cfr. V. Spampanato. "Vita di Giordano Bruno con documenti editi e inediti", Messina 1921.

Ritornando al complesso di S. Domenico, va rilevato che l'elevato costo dell'opera venne sostenuto dal Salvio con oltre diecimila ducati, dall'intera comunità mediante un apposito aumento della cosiddetta "gabelluccia della farina" e offerte in denaro di alcuni benestanti, fra cui si distinse un certo Amato Rullo, ricchissimo proprietario di armenti. Non solo. Nel 1550 Troiano II Cavaniglia, in segno di gratitudine per essere stato ospite del convento, lasciò ai monaci un podere a Valleromana, venti ducati annui per la permanenza di un professore nello studentato, cento ducati per l'erigendo dormitorio e altri sessanta per il mantenimento agli studi di due frati. Sempre per lo studentato Ambrogio Salvio, dopo aver stabilito che almeno quattro alunni dovevano essere Bagnolesi, donò altri duemiladuecento ducati e un terreno di sua proprietà⁹.

Con questo solido patrimonio, cui si aggiunsero man mano altri lasciti e introiti derivanti dal prestito di denaro e dai fitti di terreni

⁹ Testamento redatto il 16 novembre 1975, in Generoso De Rogatis, "Cenni biografici degli uomini illustri di Bagnoli Irpino", Avellino 1914.

e case, con il successo delle Confraternite del SS. Sacramento e della Madonna del Rosario che riuscirono ad aggregare un numero considerevole di devoti e, soprattutto, con l'espansione dello studentato, il monastero crebbe in prosperità e prestigio, suscitando nei canonici della Collegiata di S. Maria Assunta invidie e gelosia che si trasformarono di lì a poco in un'aspra opposizione, che si protrarrà fino alla prima metà del '700.

A conclusione di questa prima parte del mio intervento è da sottolineare che il contrasto tra frati e preti, sfociante in qualche caso in violenza fisica, se da un lato produsse profonde lacerazioni nel tessuto sociale del paese e, quindi, non fu certamente esemplare dal punto di vista morale, civile e religioso, dall'altro, paradossalmente, fu benefico per il nostro patrimonio artistico perché le rispettive chiese, per accrescere il loro potere di attrazione, si dotarono di un prezioso apparato di opere d'arte e d'artigianato che non sempre le successive generazioni, compresa la mia, hanno saputo difendere e valorizzare.